

Università Card. G. Colombo

Corso: Storia del costume – Storia di donne

RUTH BADER GINSBURG

(15 marzo 1933 – 18 settembre 2020)

La storia di Ruth Bader Ginsburg, giudice della Corte Suprema americana per 27 anni, seconda donna a rivestire quel ruolo, ha davvero dell'incredibile. Il suo percorso personale e professionale, ciò che fece per i diritti delle donne americane, la resero un titano della legge, un simbolo dell'America contemporanea. Piccola, minuta, esile, eppure così determinata, risoluta, una donna dalla personalità mite ma dirompente, seppe svolgere la sua attività di avvocato prima e di giudice poi in maniera talmente impeccabile da riuscire a raccogliere consensi unanimi, divenendo un punto di riferimento per tutti, dai membri della Corte alla gente comune.

Non è usuale per un giudice divenire un personaggio popolare, amato e seguito. Ruth Bader Ginsburg può essere ancora ritenuta, a due anni dalla sua morte, una vera e propria icona. Riscosse un successo clamoroso soprattutto negli ultimi anni di vita, quando le sue storiche sentenze e i suoi celebri "dissent" (cioè i dissensi rispetto alle decisioni della Corte) divennero materia di studio e di dibattito, cambiando gradualmente la storia di un paese.

Negli Stati Uniti il viso di Ruth, i suoi lineamenti, i suoi occhiali, il suo sguardo indagatore, la sua toga con l'immane colletto di pizzo, si trovano stampati ovunque, su maglie, t-shirt, tazze, manifesti, cover dei cellulari. La sua fama le è valso il soprannome di «Notorious BRG», parafrasando il nome di uno dei cantanti rap più famosi d'America, Notorious BIG.

Il rapper afroamericano e la giudice erano due mondi lontanissimi ma la Ginsburg non disdegnava quel nomignolo, dimostrandosi lusingata e quasi incredula per la grande attenzione mediatica che le veniva riservata nonostante l'età avanzata. Eppure più di qualcosa univa questa donna a Notorious Big: in primis l'essere nata come lui a Brooklyn e soprattutto l'essere stata parte di una minoranza a lungo discriminata e osteggiata.

Per raccontare le profonde discriminazioni che attraversavano la società americana negli anni '50-'60 e i pregiudizi che aveva dovuto affrontare agli inizi della sua carriera, Ruth sintetizzò dicendo: "Ero ebrea, ero donna, ero madre», anche solo uno di questi fattori sarebbe bastato a ostacolare la sua vita professionale, come accadeva a centinaia di donne in tantissimi contesti lavorativi.

La società americana era contrassegnata dalla suddivisione dei ruoli e da un'organizzazione tutta incentrata sulle differenze piuttosto che sulle uguaglianze. La normalità consisteva nell'aver ruoli prestabiliti che limitavano fortemente le libertà femminili, lasciando campo libero agli uomini, soprattutto in ambito lavorativo. Le leggi in vigore sostenevano e legittimavano questo modello.

Le stesse donne vi si adeguavano senza opporre troppa resistenza. Pur manifestando una certa irrequietezza, accettavano più o meno passivamente il proprio ruolo e non erano ancora pronte a battersi davvero in modo costruttivo e pragmatico. Questo passo si compì tra la fine degli anni '60 e gli anni '70, con la nascita del movimento femminista.

Ruth non è considerata una femminista militante nel senso canonico del termine, ma seppe lottare per le donne a suo modo, nel suo campo di competenze, cercando di intervenire in maniera concreta. La sua

convinzione fondamentale era che occorresse cambiare le leggi, gradualmente, «*un passo per volta*» sradicando pian piano tutti i preconcetti. E dimostrò di avere ragione.

Il suo motto era “*Combatti per ciò a cui tieni, ma fallo in modo che gli altri si uniscano a te*”. Era una strategia che le veniva dal suo modo di essere, dal suo carattere, ma anche dalla ferma convinzione che protestare a oltranza senza una strategia mirata avrebbe portato a scarsi risultati.

La condizione delle donne nel momento in cui Ruth iniziò il suo percorso universitario e la sua carriera di avvocato non era delle migliori. Nonostante i notevoli passi avanti, la crescente occupazione femminile, il miglioramento dell'istruzione superiore per le ragazze e un riconoscimento almeno formale di alcuni diritti, erano la mentalità e i modelli di riferimento a non cambiare.

Il mito della “happy housewife”, della casalinga felice, che i nuovi mezzi di comunicazione tentarono di promuovere, venne demolito qualche anno più tardi da uno dei libri più rivoluzionari per la storia delle donne: “La mistica della femminilità” di Betty Friedan, pubblicato nel 1963, che divenne un vero e proprio manifesto.

La Friedan di fatto smascherò un malessere diffuso, un senso di incompiutezza, che denominò “Il problema che non ha nome” e che descrisse così: «*è una strana inquietudine, un senso di insoddisfazione che la donna americana ha iniziato a provare intorno alla metà del XX secolo. Questo malessere corrisponde a un sentirsi prive di identità e bloccate in una routine soffocante [...] Non possiamo più ignorare quella voce interiore che parla nelle donne e che dice ‘voglio qualcosa di più’*».

L'analisi della Friedan spinse le donne americane ad attivarsi per la propria emancipazione e a partire dal '63 furono tante coloro che si unirono ai primi movimenti studenteschi e alle lotte di classe, entrando nel dibattito politico. Nacquero le associazioni femministe e le donne si riversarono in piazza a esprimere il dissenso, a pretendere nuove leggi e a richiedere l'abolizione di altre. Una sentenza della Corte Suprema del 1908 per esempio aveva stabilito che le donne dovessero lavorare meno ore al giorno rispetto agli uomini perché era necessario tutelare il loro corpo, dal quale dipendeva la prosecuzione della specie.

La legge recitava “*Il benessere fisico delle donne è oggetto di interesse pubblico*”. Leggi di questo tipo che apparentemente sembravano essere favorevoli alle donne, di fatto si trascinavano dietro una serie di conseguenze fortemente limitative delle libertà individuali. Le donne continuavano ad essere estromesse da ruoli e responsabilità e ad essere sempre e solo comprimarie, oltre che considerate per natura deboli. Betty Friedan con la sua denuncia sul “male senza nome” che angosciava le donne, Gloria Steinem, icona del movimento femminista che si impegnò nella battaglia per il diritto all'aborto, Bella Abzug tra le più agguerrite tra le attiviste, furono personalità di spicco che contribuirono in modo determinante alla battaglia per la parità. Ma il loro approccio non fu il solo ad ottenere risultati.

Il contributo di Ruth Bader Ginsburg fu molto diverso, le sue battaglie si svolsero nelle aule dei tribunali o dai banchi della corte e mirarono a garantire l'uguaglianza tra uomo e donna dal punto di vista giuridico, smontando gradualmente tutto l'apparato legislativo allora vigente e cambiando totalmente il volto dell'America.

Prendendo spunto dalle sentenze riguardanti i diritti civili legati alle questioni razziali, Ruth tentò di sensibilizzare la Corte Suprema sulla necessità di porre fine anche alla discriminazione di genere. Moltissimi dei suoi casi si appellavano alla «Clausola di uguale protezione» prevista dal 14° emendamento, che sanciva uguale protezione legislativa per tutti i cittadini.

Le sue battaglie furono innumerevoli e in ognuna sostenne quanto il diverso trattamento tra uomini e donne fosse ingiustificato perché basato su «*stereotipi arcaici, anacronistici e superati e su generalizzazioni empiricamente infondate che violavano il 14° emendamento*». Un'altra strategia vincente fu dimostrare quanto la discriminazione di genere colpisse tutti in maniera trasversale, anche gli uomini, seppure in misura minore rispetto alle donne.

Un altro tratto distintivo della Ginsburg fu intuire ogni volta quando i tempi erano maturi per ogni singola battaglia, quando la coscienza del paese stava gradualmente mutando lasciandole margini di manovra. Lei stessa era stata vittima di una mentalità ostile alle donne e conosceva molto bene quel mondo, tanto da sapere esattamente come combatterlo.

La sua fortuna era stata nascere in una famiglia che l'aveva sempre sostenuta nello studio e aveva

approvato ogni sua scelta. Ruth nacque il 15 marzo 1933 a Brooklyn (N.Y.) da genitori ebrei emigrati in America. La madre Celia era di origini austriache e il padre Nathan era emigrato dall'Ucraina. Lavoravano nel settore dell'abbigliamento ed entrambi avevano dovuto rinunciare agli studi per scarsità di mezzi. Celia in particolare era stata costretta a lasciare la scuola perché la famiglia aveva preferito investire nell'istruzione del fratello maggiore. Era stata proprio la madre a motivare Ruth nello studio e a trasmetterle l'amore per la cultura e la conoscenza.

Ruth era figlia unica (una sorella maggiore era morta di meningite) ed era una ragazzina responsabile e studiosa ma anche irrequieta. Crescendo cominciò ad essere attratta dai giochi e dalle attività che svolgevano i maschi. E pian piano quell'attrazione verso attività non propriamente femminili divenne un tratto distintivo del suo percorso.

Aveva fin da adolescente un magnetismo innato che catturava tutti nonostante la spiccata timidezza. Non amava chiacchierare troppo, sembrava sempre che la sua mente fosse altrove, ma sapeva essere ironica e sagace e aveva un'intelligenza e un acume che non passavano inosservati.

Già nei primi anni scolastici dimostrò tutte le sue doti e il suo talento, sempre sostenuta dalla madre a cui era profondamente legata. Ma questo legame si interruppe molto presto perché Celia morì quando Ruth aveva solo 17 anni, il giorno prima della consegna dei diplomi. Fu un dolore enorme per Ruth ma anche un incentivo a continuare a dare il meglio di sé stessa negli anni universitari.

La madre le ripeteva sempre una frase che Ruth farà sua e riuscirà a interpretare nel migliore dei modi: "Sii una signora. Sii indipendente". Essere una signora significava non farsi catturare da emozioni eccessive e sbagliate, come la rabbia, che non avrebbe portato mai a nulla di buono. Rendersi indipendente anche economicamente era per i tempi un'affermazione rivoluzionaria.

Si iscrisse alla facoltà di diritto della Cornell University, dove si laureò nel 1954. I posti riservati alle donne erano limitatissimi e la proporzione era di una ragazza ogni quattro studenti. Ma Ruth ottenne eccellenti risultati. Qui conobbe Martin Ginsburg e tra i due nacque subito un'intesa dettata dal fatto che Marty apprezzava e ammirava soprattutto la sua intelligenza e la sua mente brillante.

Come dirà anni dopo raccontando la sua vita, avere un compagno che appoggiava le sue idee, che condivideva gli stessi principi di uguaglianza, che riconosceva alla donna un ruolo all'interno della società, che la sosteneva nel lavoro, era stato fondamentale per lei. Marty fu un compagno e un marito talmente progressista da rinunciare alla propria carriera pur di sostenere quella della moglie.



Ruth e Marty si sposarono l'anno dopo la laurea alla Cornell e si trasferirono in Oklahoma dove Marty svolse il servizio militare. Al termine di quell'esperienza decisero entrambi di iscriversi alla scuola di specializzazione in giurisprudenza di Harvard, dove le donne non erano mai state ammesse fino agli inizi degli anni '50.

Nell'anno in cui Ruth iniziò a frequentare i corsi vi erano solo 9 studentesse su 500 iscritti. Le donne erano osservate speciali, costantemente esposte alle critiche dei colleghi e dei professori, non venivano mai interpellate e se interpellate erano giudicate severamente. La convinzione di tutti era che dovessero meritarsi di essere in quel posto.

La vita alla Harvard non fu semplice. Alle donne era vietato l'accesso alla biblioteca dov'erano custoditi volumi e testi fondamentali per gli



studi. Il preside della facoltà volle conoscere una per una le nove ragazze del corso chiedendo loro le ragioni di una scelta così impegnativa «che di fatto toglieva il posto a un uomo». Ma Ruth risultò prima del suo corso, iniziò a ottenere pubblicazioni di articoli

giuridici, si distinse in un ambiente sempre molto competitivo e ostile. E la cosa ancor più notevole fu che riuscì a far tutto questo pur essendo donna in un sistema di uomini e pur essendo madre. Infatti quando entrò ad Harvard aveva già una figlia di 14 mesi, Jane, e dieci anni più tardi avrebbe avuto un altro figlio, James.

Le sue giornate erano incredibilmente piene: seguiva le lezioni al mattino, tornava nel pomeriggio a casa per dedicarsi alla figlia e la sera, dopo averla messa a letto, studiava e scriveva fino a notte fonda. Quando Marty si ammalò di cancro e non poté seguire le lezioni, Ruth si preoccupò di seguire anche i suoi corsi per aiutarlo a non rimanere indietro con i programmi. Ricopiava gli appunti e scriveva gli articoli che lui le dettava, continuando a studiare anche per i propri esami. Sapeva capitalizzare il tempo e questo metodo la accompagnerà per tutta la vita, anche durante gli anni alla Corte Suprema. Lavorava fino a notte fonda, a volte fino all'alba, ma alle 9 si presentava puntuale in tribunale, senza saltare mai un'udienza.

Marty guarì dal cancro e dopo la laurea ricevette un'offerta presso un prestigioso studio legale di New York e Ruth non esitò a seguirlo, ottenendo nel frattempo un'altra specializzazione nel 1959 alla Columbia University. Ma nessuno studio di New York si fece avanti per assumerla. Era uno dei migliori avvocati in circolazione ma era una donna e questo costituiva un ostacolo insormontabile.

Fu questa consapevolezza e tutto ciò in cui aveva sempre creduto a spingerla a lottare davvero perché le cose cambiassero. Sapeva che in ambito legale non c'erano diritti né riconoscimenti ma solo migliaia di leggi statali e federali in tutto il paese che discriminavano in base al genere di appartenenza: le donne potevano essere licenziate perché incinte, le banche potevano richiedere la firma del marito per concedere loro prestiti, mutui e carte di credito. Lo stupro all'interno del matrimonio non era contemplato e quando accadeva non veniva perseguito.

I rapporti di lavoro, le relazioni familiari, tutto si basava su una discriminazione sistematica e programmata. È in questo clima che maturarono le lotte e i movimenti femministi. Negli anni '70 questa *«folla di donne che divenne una moltitudine e che aveva capito quanto fosse folle il sistema»* (Gloria Steinem) ebbe lo stesso impatto che aveva avuto negli anni '60 la lotta per i diritti dei neri contro le discriminazioni razziali. Ed ebbe lo stesso successo.

E mentre le donne marciavano e urlavano il loro dissenso, Ruth usò le sue abilità per ottenere risultati in campo legale. Dopo aver acquisito un incarico alla Columbia, nel 1963 iniziò a insegnare legge alla Rutgers School dove tenne un corso su "Genere e legge". In quel momento negli Stati Uniti c'erano meno di 20 professoressi all'interno delle facoltà di legge.

Nel mentre lavorava a casi di discriminazione sessuale collaborando con l'American Civil Liberties Union, un'associazione per i diritti civili che si occupava di discriminazioni razziali e libertà di espressione. Lei propose di creare una sezione che si occupasse sistematicamente delle discriminazioni di genere, denunciando oltre 300 casi e sostenendo il Women's Rights project (Progetto sui diritti delle donne).

«Educata, tranquilla, riservata, non una testa calda» era così che si presentava Ruth. Non alzava la voce, non si poneva in posizione di contrasto e di polemica. Con calma e meticolosità mise in piedi una strategia che si rivelerà vincente: prendere tutti i casi che avevano la possibilità di arrivare davanti alla Corte

Suprema e portarli avanti in modo graduale e programmatico.



Individuò le leggi e le sentenze che in quel momento rimarcavano la disparità di trattamento professionale e sociale ma capì che dichiararle semplicemente inique in linea teorica non sarebbe bastato per cancellarle. Aveva bisogno di argomentazioni inconfutabili e solide. La prima fu appellarsi al 14° emendamento.

L'emendamento recitava *«nessuno Stato può negare a qualsiasi persona l'eguale protezione della legge»*. Quella norma voluta dopo la guerra di secessione per sancire l'uguaglianza tra i bianchi e i neri poteva di fatto essere applicata a chiunque, anche alle donne. Ruth cominciò a denunciare l'incostituzionalità di alcune leggi e i comportamenti discriminatori che ne derivavano.

Uno dei primi casi da discutere davanti alla Corte fu quello di Sharon Frontiero (1973). Sharon era sottotenente dell'aviazione. I suoi colleghi uomini usufruivano di indennità di alloggio e prestazioni mediche per le consorti, mentre a lei non veniva elargito nulla in quanto donna. Frontiero pensò che fosse un errore ma le fu detto che era la legge a stabilirlo e che doveva già ritenersi fortunata nell'essere stata assunta. Sharon invece fece causa.

Il caso finì davanti alla Corte Suprema e la Bader Ginsburg volle dimostrare quanto le discriminazioni di genere fossero ormai obsolete e come la legge dovesse cambiare. Partì da lontano, portando esempi di donne discriminate nel lavoro fin dagli albori, definendole "cittadine di seconda classe" escluse dal sistema. L'udienza si svolse in un clima di grande austerità e soggezione. *"Ero molto nervosa. Ma poi ho rivolto lo sguardo verso i giudici e ho pensato: ho un pubblico passivo. Sapevo di star parlando a uomini che non ritenevano esistesse il problema della discriminazione di genere. E il mio dovere era dire loro che invece esisteva eccome"*. I giudici stavano ascoltando davvero qualcosa che non avevano mai ascoltato prima di allora. La forza delle parole di Ruth fu dirompente, andava oltre una semplice e piccola norma del codice governativo. La sua arringa si concluse con le parole di un'attivista della fine dell'800, Sarah Grimké: *"Non chiedo alcun favore per il mio sesso. L'unica cosa che chiedo ai miei fratelli è che tolgano il piede dal nostro collo"*. I giudici riconobbero alla Frontiero il diritto all'indennità per il coniuge.

Non accolsero invece la mozione secondo la quale la discriminazione sessuale dovesse essere trattata come quella razziale. 4 giudici firmarono a favore e 5 contro ma Ruth non si scoraggiò. La battaglia era solo all'inizio e sapeva perfettamente che avrebbe dovuto ripetere quelle argomentazioni altre dozzine di volte prima che potessero far breccia nelle coscienze di ciascuno.

Tra il 1973 e il 1976 dibatté sei casi davanti alla Corte suprema e tantissimi altri presso le corti federali. Per raggiungere il suo scopo si servì anche di cause in cui ad essere discriminati erano gli uomini, cosa che ebbe un notevole impatto sulla Corte, perché rendevano evidente quanto le disuguaglianze tra i sessi fossero ingiuste come linea di principio e non solo quando colpivano le donne.

In un altro celebre caso ottenne che a un uomo, rimasto vedovo dopo aver perso la moglie per complicanze dovute al parto, fossero riconosciuti i sussidi di previdenza sociale che la legge invece riconosceva solo alle madri. Fu una sentenza fondamentale perché sottolineò come anche un uomo potesse scegliere di prendersi cura dei propri figli e aver bisogno di un aiuto economico.

Impugnò una legge della Louisiana che consentiva alle donne di non essere parte delle giurie, denunciando come questo negasse equa protezione alle donne imputate, vista la totale assenza nelle giurie popolari di persone dello stesso sesso. *"La linea di genere serve per tenere le donne non su un piedistallo ma in una gabbia"* e quella gabbia andava aperta.

In un altro processo chiese che fosse equiparata per tutti l'età in cui poter comprare alcolici. Gli uomini dovevano aspettare i 21 anni mentre per le donne era già possibile a 18, perché si riteneva che l'alcolismo fosse un problema solo maschile. In altre cause e processi denunciò il differente trattamento economico tra uomini e donne e le discriminazioni che subivano le donne nell'esercito, a cui era proibito restare incinte pena il licenziamento. Vinse 5 delle 6 cause presentate alla Corte Suprema e la maggior parte di quelle presentate nei tribunali federali.

Spesso riceveva dai giudici della Corte risposte provocatorie e irriverenti alle quali non rispondeva mai con tono risentito. Per lei tutto era un'opportunità per progredire passo dopo passo verso una nuova visione della società. Stava dando vita a un progetto giuridico rivoluzionario.

Quando le chiesero quale fosse il numero ideale di giudici donne nella Corte Suprema degli Stati Uniti, lei rispose: «Nove. Nove uomini sono stati ritenuti un numero sufficiente fino al 1981". Infatti fino a quel momento nessuno aveva mai neanche lontanamente preso in considerazione l'ipotesi di nominare una donna come giudice supremo. Le cose iniziarono a cambiare durante la presidenza di Jimmy Carter, il quale si rese conto che la magistratura federale non contemplava la presenza di minoranze (donne e afroamericani) se non in numeri minimi.

Dopo aver insegnato legge dal 1972 al 1980 presso la Columbia University, Ruth Bader Ginsburg ottenne nel 1980 proprio da Carter la nomina a giudice della Corte d'appello di Washington, dove svolse il suo lavoro fino al 1993. Dovendo lasciare New York il marito non esitò a seguirla nonostante la sua brillante carriera di

avvocato fiscalista. Mentre lei era focalizzata sul suo lavoro, lui si assunse tutti gli oneri familiari: si occupava dei figli, della casa e soprattutto della cucina, che divenne il suo regno. Era profondamente orgoglioso del lavoro della moglie e favorì la carriera di lei in qualunque modo, divenendo il suo più grande sostenitore nella campagna per la nomina a giudice della Corte Suprema.

La Ginsburg ottenne questo prestigioso incarico nel 1993 su nomina di Bill Clinton. All'inizio il presidente si era mostrato scettico sulla sua nomina, anche a causa dell'età, ma il suo incredibile curriculum l'aveva convinto. I giudici della Corte Suprema sono eletti a vita e quindi la loro nomina può incidere molto a lungo sulla storia del paese.

Ruth Bader Ginsburg fu la seconda donna della storia degli Stati Uniti ad essere nominata giudice della Corte Suprema, dopo Sandra Day O'Connor, di parte conservatrice. La nomina doveva ottenere una ratifica da parte del Senato e Ruth ottenne 96 voti favorevoli su 100, con un consenso talmente ampio che non si ripeterà più nella storia. Tra le motivazioni della sua nomina l'essere stata una dei migliori giudici del paese, l'aver lavorato a nome delle donne e ottenuto risultati da record e il poter essere in futuro un punto di forza per la costruzione del consenso della Corte.



Era un mix perfetto di tradizione e rivoluzione, «saggia nel giudizio, equa e corretta», in grado di interpretare al meglio il suo ruolo con grande imparzialità. Negli anni ottenne quindi grandi riconoscimenti presso la Corte d'Appello e strinse profonda amicizia anche con giudici lontanissimi dalle sue posizioni, come Antonin Scalia, con il quale condivideva la grande passione per l'opera lirica.

In una delle udienze per l'assunzione del ruolo fece quello che nessun altro giudice aveva mai fatto, come dichiararsi apertamente a favore delle posizioni abortiste, ritenendo che fosse *«essenziale per la parità tra uomini e donne che la scelta fatta da una donna venga rispettata in quanto legittima. Questo concetto è fondamentale per la vita e la dignità femminile»*.

A 60 anni iniziava un nuovo e fondamentale capitolo della vita della Bader Ginsburg, forse il capitolo che l'avrebbe consacrata definitivamente, mettendo un sigillo a tutta la sua lunga carriera. L'immagine di questa piccola donna in toga nera con i suoi immancabili colletti di pizzo, un vezzo a cui non rinuncerà mai, diventerà familiare per ogni americano. Quello che cercò di ottenere fu un vasto consenso e ciò che fece più clamore fu che riuscì ad ottenerlo.

Anche durante gli anni presso la Corte Suprema fu chiamata ad occuparsi di discriminazioni di genere, a cominciare da un celeberrimo caso che arrivò davanti alla Corte nel 1996: Stati Uniti vs. Stato della Virginia, in cui il Dipartimento della giustizia impugnava l'esclusione delle donne dall'accademia militare dello Stato. L'accademia aveva una tradizione lunga 150 anni ed era un istituto completamente maschile. Una ragazza fece richiesta per entrarvi ma la sua domanda fu rifiutata. Citò quindi in giudizio lo Stato della Virginia per violazione del diritto di uguaglianza. Dopo vari passaggi il caso arrivò alla Corte Suprema e per la Ginsburg fu la prima causa direttamente legata ai diritti delle donne nella nuova veste di giudice supremo. Fino a quel momento l'esclusione delle donne dall'istituto militare non era stata ritenuta discriminatoria, basandosi sul fatto che le opzioni educative di genere costituivano un obiettivo legittimo e in più lo Stato della Virginia aveva realizzato strutture simili rivolte alle donne. La risposta della Corte fu invece contraria.

La Corte ritenne che la legge violasse il 14° emendamento perché *«una legge o una politica che nega alle donne, semplicemente perché donne, piena cittadinanza, pari opportunità di aspirare, raggiungere, partecipare e contribuire alla società in base ai loro talenti individuali e capacità, è in contrasto con il principio costituzionale della parità di protezione»*.

La sentenza letta da lei recitava: *«Ci sono donne che possono corrispondere agli standard fisici che l'Accademia militare impone agli uomini, che sono abili in tutte le attività richieste ai cadetti, le quali vorrebbero frequentare l'accademia se ne avessero l'opportunità. Questa corte ritiene come presumibilmente illegittima questa legge che vieta alle donne un'uguale opportunità»*.

A 20 anni da quella storica sentenza che abbatté l'ultimo ostacolo per la carriera militare femminile, la

giudice fu invitata a tenere una conferenza proprio nell'Accademia militare della Virginia come riconoscimento per il contributo dato alla causa dell'emancipazione e delle pari opportunità. Quello che di fatto la sentenza riuscì ad affermare era il concetto che non si potevano più escludere le donne solo perché donne. Non si poteva affermare in modo categorico che non sarebbero riuscite a fare qualcosa solo per una convinzione insita nella mentalità collettiva.

In seno alla Corte Ruth Bader Ginsburg favorì la collegialità, cercò sempre l'accordo, ma quando non riuscì a spuntarla e a ottenere il consenso e la maggioranza, ritenne necessario spiegare il suo dissenso. Ruth divenne celebre per i suoi "dissents", cioè le spiegazioni dei suoi dissensi rispetto al voto di maggioranza della Corte. Il dissenso, che rende trasparente il voto e proietta all'esterno una visione della Corte che può apparire politicizzata, di fatto promuove la discussione pubblica e orienta le decisioni future del Congresso chiamato a legiferare. Ruth fece un uso molto intelligente del dissenso, parlando di fatto alle future generazioni. E divenne per questo ancora più iconica. I suoi dissensi erano attesi e commentati da tutta l'opinione pubblica.

Uno dei più celebri interventi di dissenso è legato a una decisione della Corte in merito alla causa di Lilly Ledbetter contro Goodyear nel 2007. La Ledbetter scoprì dopo anni di carriera di percepire uno stipendio inferiore del 40% rispetto ai suoi colleghi uomini, con le sue stesse mansioni. Fece causa e arrivò fino alla Corte Suprema.

I giudici riconobbero che era stata oggetto di discriminazione ma che non aveva fatto ricorso nei tempi previsti dalla legge, quindi la sua richiesta veniva rigettata. Il dissenso della Ginsburg contro la decisione della Corte portò il Congresso degli Stati Uniti a riunirsi per correggere l'errore presente nella legge, che venne cambiata nel 2009 sotto l'amministrazione Obama con il "Lilly Ledbetter act".

In quegli anni di enormi successi e di totale dedizione al lavoro, un dolore grande fu la perdita del marito Marty che morì nel 2010. Senza la presenza rassicurante e amorevole dell'uomo che l'aveva sostenuta e accompagnata per 55 anni di matrimonio, si tuffò ancora di più nel suo lavoro, nonostante l'età avanzata e i problemi di salute che colpiscono anche lei.

Uno degli ultimi interventi di dissenso è legato invece all'abolizione di una legge che era stata varata per evitare discriminazioni in merito al diritto di voto. Secondo la Corte i tempi erano maturi perché la legge fosse abolita ma Ruth nel suo dissenso espresse la paura che le discriminazioni di fatto esistessero ancora e che non si dovesse abbassare la guardia.

Il valore delle sue dichiarazioni a sostegno delle minoranze la resero amata soprattutto dai giovani più sensibili al tema dell'inclusività. Negli ultimi anni di attività "RBG", come ormai la chiamavano tutti, divenne un mito vivente: *"Può essere considerata un supereroe in carne e ossa. Sapere che persegue la giusta causa da decenni è rassicurante per ogni giovane uomo e giovane donna di questo Paese"*.

Grazie al lavoro di un grafico e di alcune ragazze che hanno dato vita a un blog e a una serie di illustrazioni, per le nuove generazioni è stato possibile conoscere in un modo originale la rivoluzione messa in atto a partire dal lontano 1963 da colei che ormai tutti chiamano con ammirazione «Notorious RBG».



Non mancarono anche le critiche, soprattutto per due episodi molto discussi: durante la lettura della relazione annuale della Corte si addormentò visibilmente e questo portò alla ribalta il tema del suo pensionamento, vista l'età avanzata. Inoltre durante la campagna elettorale per le presidenziali si espresse contro Trump, venendo meno a quel principio di imparzialità che i giudici della corte sono tenuti a rispettare.

Inoltre i problemi di salute cominciarono ad aumentare: aveva già affrontato il cancro per ben due volte, nel 1999 e nel 2009, quando nonostante le sedute di chemioterapia non aveva mai saltato una sola udienza in tribunale. Il cancro ritornò a farsi vivo dopo qualche anno e questa volta la diagnosi fu molto più spietata. Ruth Bader Ginsburg morì il 18 settembre 2020, appena due mesi prima delle elezioni presidenziali che portarono alla vittoria di Biden su Trump. Molti ritennero che avesse sbagliato a non ritirarsi durante la presidenza Obama per permettere al presidente di nominare un giudice liberale come lei.

La sua eredità è immensa e in seno alla corte è stata raccolta dalla giudice portoricana Sonia Sotomayor, nominata da Obama, la quale già si è distinta per l'attenzione sui maltrattamenti nelle prigioni, sugli abusi nel sistema applicativo della pena di morte e sulla condotta illecita delle forze di polizia.

Anche dopo la sua morte Ruth è riuscita a tagliare un traguardo importante nella lotta per l'uguaglianza, divenendo la prima donna per la quale è stata allestita una camera ardente al Campidoglio.

Inoltre morì alla vigilia del Rosh Hashanah, il capodanno ebraico, e secondo la tradizione i giusti muoiono l'ultimo dell'anno perché c'è bisogno di loro fino all'ultimo giorno.

Ruth Bader Ginsburg è stata una personalità potente e dirompente, nei libri di storia si parlerà di lei, delle sue battaglie, della sua strategia vincente, della sua equità, dell'equilibrio dimostrato, della lungimiranza, della capacità di esprimere dissenso pur nel rispetto delle istituzioni. Mantenne il paese ancorato ai suoi valori fondanti e dette alle donne la possibilità di essere tutelate dalla Costituzione e dalle sue leggi e di non sentirsi mai sole.



«Le donne appartengono ai luoghi in cui vengono prese le decisioni. Non dovrebbe accadere che siano un'eccezione. Voglio essere ricordata come qualcuno che ha fatto il suo lavoro al meglio delle sue capacità».